

Anniversari

DON MILANI CENTENARIO

Storia di un apocalittico molto integrato

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

98



SONO PASSATI CENT'ANNI DALLA NASCITA e cinquanta dalla morte. Don Milani è ormai a tutti gli effetti un italiano della Repubblica, e un campione della fede. Tra il 2017 e il 2023, prima il papa, Jorge Mario Bergoglio, e poi il capo dello Stato, il presidente Sergio Mattarella, sono saliti fin sul monte Giovi, nel Mugello. Quello che fu un luogo sperduto e poverissimo di esilio è diventato così la meta di pellegrinaggio dei massimi vertici della politica e della religione. Non che negli anni siano mancate a Barbiana le ascese eccellenti, ma un papa che si inginocchia sulla sepoltura di un prete ribelle e invisito al Sant'ufficio (per tacere dei gesuiti) non è cosa da poco. Come non lo è l'omaggio di Mattarella, con tanto di prefetto al seguito.

Una impossibile religione civile. Don Milani, dunque, è più che mai presente nel nostro discorso pubblico. Ma di cosa ci parla questa sua presenza? Di solito i temi che ruotano intorno al priore di Barbiana sono la pace, l'inclusione, la democrazia, la Costituzione. Per dirla in breve, è la ricerca di un tessuto di valori etici condivisi sui quali fondare la nostra convivenza civile.

Ora, se l'obiettivo è dare alla democrazia una base comune di valori, la domanda è la seguente: basta don Milani per tanta ambizione? Personalmente, ritengo di no. E per due ragioni. Non solo il prete è inferiore allo scopo, ma è lo scopo stesso a essere concepito sulla base di presupposti del tutto erronei: se è fin troppo evidente, infatti, che il Paese ha bisogno di un tessuto comune di valori civili, questa necessità non può essere soddisfatta dalla riproposizione di un modello che consiste, di fatto, nel rifiuto della storia italiana come storia di progresso e di liberazione.

Si pensi soltanto, per fare un esempio, alla feroce ostilità che don Milani mostra nei confronti di De Gasperi. Il compromesso con l'élite liberale era per il priore di Barbiana il peccato più grave commesso dal partito cattolico alla fine della guerra. Tanto da fargli travisare completamente i termini politici della posta in gioco democratica sulla soglia degli anni Cinquanta. De Gasperi - proprio il De Gasperi che aveva resistito, alla fine neutralizzandola, alla pressione vaticana in favore del blocco anticomunista con l'estrema destra neofascista ai tempi della cosiddetta operazione Sturzo - è messo da don Milani, nella *Lettera dall'oltretomba*, sullo stesso piano del dittatore spagnolo Francisco Franco.



Vale la pena ricordare in proposito le parole sulle quali si chiude *Esperienze pastorali*: «Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. È nel dormiveglia che abbiamo fornicato col liberalismo di De Gasperi, coi congressi eucaristici di Franco. Ci pareva che la loro prudenza ci potesse salvare».

Nella visione apocalittica di don Milani, il compromesso liberale è in odore di fascismo e la Democrazia cristiana dissipa la sua irripetibile occasione, mettendosi dal lato delle élite tradizionali contro le classi popolari. Sono questi i termini effettivi della proposta di don Milani: ripresa del vecchio sospetto cattolico per il progetto risorgimentale in nome del rifiuto dello sviluppo capitalistico.

Bisogna chiedersi seriamente se una proposta del genere possa valere per noi oggi? Se cioè si possa concepire la ricostruzione del tessuto etico del Paese sulla base della reiterazione dell'idea di un'Italia che si ostina a non voler far pace con la propria storia?

Confinato nel perimetro di una visione ideologizzata del passato, non riesce in alcun modo a fornire gli elementi di una pur necessaria religione civile degli italiani

Don Milani resta irrimediabilmente confinato nel perimetro di una visione ideologizzata del passato nazionale, mentre non riesce in alcun modo a fornire gli elementi di una pur necessaria religione civile degli italiani, che richiederebbe al contrario un equanime riconoscimento dell'apporto alla moderna identità italiana delle diverse tradizioni culturali del Paese, nel loro insieme.

Al contrario, la permanenza del mito di don Milani verifica una struttura di lungo periodo di questa identità, tale per cui, sempre, la proposta di un tessuto comune di valori assume contemporaneamente la forma di un organo permanente di delegittimazione (del passato, dell'avversario politico, dell'insieme di quanti sono di volta in volta additati come nemici del popolo, della democrazia, della Costituzione). Su questa struttura, cfr. *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci ed E. Galli della Loggia, Il Mulino, 2003.

Come ha messo in evidenza Ernesto Galli della Loggia, il contributo di don Milani sta nell'aver fissato per primo e popolarizzato la convinzione (che il Sessantotto incipiente avrebbe trasformato in un cliché di massa) che la cultura costituisca la roccaforte del dominio di classe. Che la cosiddetta cultura borghese, vale a dire il deposito di una profonda conoscenza del destino umano, sia di fatto una cultura dei borghesi e perciò una forma del dominio e dell'esclusione sociale (cfr. E. Galli della Loggia, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, 2019).

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



Alla luce di una simile convinzione diventa inevitabile che la scuola, per essere veramente democratica, si sbarazzi di questo pesante ingombro e di tutte le tradizioni che a essa hanno fatto riferimento: il liberalismo innanzitutto, ma anche, a ben vedere, l'umanesimo cristianizzato.

Basta la Costituzione per rimpiazzare il vuoto che così si produce? Sulla scorta di don Milani, è questa la proposta avanzata da tempo. Bisogna capire ben poco di storia e di storia italiana in particolare per sostenerlo. La Costituzione è essa stessa un prodotto storico, enuncia principi e organizza poteri. Si può discutere sul valore di tali principi, resta però la domanda: da dove derivano e su quale terreno di cultura donano i loro frutti i valori della Costituzione? Insomma, senza cultura umanistica è un po' difficile parlare di dignità della persona, di pieno sviluppo della personalità morale del lavoratore, di solidarietà. Perché è sul terreno della grande letteratura, della filosofia, della religione che storicamente questi ideali si sono sviluppati e hanno dispiegato i loro significati.

Lo scambio che nel nome di don Milani si pretende di attuare tra l'insieme delle tradizioni culturali italiane e la Costituzione è con tutta evidenza insostenibile. Perché, ancora una volta, si pretende di far valere una cosa contro l'altra, la Costituzione contro il passato dell'Italia unita. E invece senza quel passato non ci sarebbe la Costituzione.

Il pacifismo. La novità di questo centenario è la piena e compiuta riduzione del mito di don Milani sul terreno di un moderatismo di stampo cattolico-democratico. Ogni legame con la contestazione giovanile (e, ancor di più, con la contestazione ecclesiastica) è ormai definitivamente consumato. La chiave di volta della ricostruzione del mito è, oggi, l'obiezione di coscienza, l'appello insistito alla pace, nel nome di quella disobbedienza milaniana che tanto piace a sinistra e che nei termini della lettera *Ai cappellani militari* significa la piena risoluzione della Costituzione repubblicana nello spirito di quei «valori più alti» dettati dal Vangelo.

La novità di questo centenario è la piena e compiuta riduzione del mito di don Milani sul terreno di un moderatismo di stampo cattolico-democratico

La guerra, ha affermato il presidente Mattarella nel suo discorso di fine d'anno, «è frutto del rifiuto di riconoscersi tra persone e popoli come uguali. Dotati di pari dignità». Nelle parole di Bergoglio, richiamate da Mattarella, essa produce «scarti», persone unificate dalla loro estrema vulnerabilità, che le società opulente dell'Occidente, tenute al riparo dalla violenza della storia,

DON MILANI CENTENARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



trattano come tali. Roba da poco. Don Milani dice la stessa cosa quando scrive che la sua patria sono gli oppressi: il riconoscimento dell'umanità dove si trova e dove nessun altro la vuole vedere, nelle parole, efficacissime, di Giuseppe Fornari (*Al prete ignoto. L'ecclesiologia implicita di don Lorenzo Milani*, Studium, 2023).

Non bisogna equivocare su questo richiamo insistito alla pace (sul quale per altro Mattarella è ritornato ancora il primo di gennaio in un messaggio al papa in occasione della Giornata mondiale della pace). A dispetto della sua traduzione nella lingua di legno della burocrazia, la pace a cui fa riferimento il presidente della Repubblica è vita rinnovata nel segno di Cristo risorto. Dono pasquale che apre il cuore degli uomini al perdono. Essa si lega strettamente all'altro tema evocato nel già richiamato discorso di fine d'anno, la violenza. La non violenza è il comportamento essenziale del credente che persegue la giustizia nei rapporti sociali. Definisce la forma corretta del modo con cui il fedele partecipa alla vita di tutti.

Muovendosi sulla linea già indicata da Ratzinger, lungo un percorso tutto interno alla Chiesa cattolica novecentesca, Mattarella stabilisce un duplice nesso, tra pace e comportamenti pacifici dei credenti e tra questi e la giustizia sociale (D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, 2008).

Don Milani sta lì apposta per tradurre tutto questo in linguaggio di massa. A maggior edificazione, sempre, del cittadino democratico.

Le cose però sono più complicate di così. È banale dirlo, ma un conto è il messaggio evangelico, un altro è la possibilità concreta che la società funzioni secondo le sue prescrizioni. D'altra parte, lo stesso cattolicesimo democratico raramente parla di Dio e di Gesù. In una società secolarizzata, anche il linguaggio ne risente. Don Milani è un cristiano ancora fruibile perché, vittima della Chiesa, porta su di sé le stigmate della sofferenza inflittagli dal potere. Questo ne fa un veicolo irrinunciabile per messaggi istituzionali in regime di politicamente corretto e di culto planetario per le minoranze offese.

Un conto è il messaggio evangelico, un altro è la possibilità concreta che la società funzioni secondo le sue prescrizioni

Ma c'è poi un'altra questione, meno scontata. Se, come ricorda ancora Daniele Menozzi, per un cattolico la società deve basarsi sulla legge naturale di cui la Chiesa è ritenuta sicura depositaria, che fare con quel principio irrinunciabile del diritto di natura, che è il diritto di difendersi, di proteggere con le armi l'ordine sociale minacciato (correlato al dovere del cittadino di accettare gli obblighi militari imposti dalla comunità)?



Lo stesso Mattarella distingue nel suo discorso in modo chiaro tra agredito e aggressore a proposito della guerra in Ucraina e, al vaglio del principio di proporzionalità della risposta, nel caso di Israele, ricorda l'empia ferocia degli attacchi terroristici del 7 ottobre. Dunque, in attesa che il mondo realizzi il codice morale della Chiesa, la guerra è parte integrante della storia degli uomini. E pur predicando la pace non ci si può esimere dal contemplare la possibilità della violenza. D'altra parte, se non fosse così, come conciliare l'azione non violenta con la conclusione apocalittica di *Esperienze pastorali*, quell'«odor di miccia» che si diffonde nelle ultime pagine e quella macchia di sangue «non [...] venerandus» che ne chiude la seconda parte, prima della *Lettera dall'oltretomba*? È da ascriversi solo al modo paradossale e sovente ironico di esprimersi del suo autore, o nella concezione religiosa di don Milani fede integrale e violenza stanno tra loro in un qualche rapporto che meriterebbe di essere approfondito?

Certo, nella lettera *Ai cappellani militari* don Milani parla di una guerra che il popolo conduce con mezzi incruenti, sciopero e voto. Ma quella era una lettera pubblica, non doveva attirare l'attenzione sul suo autore, già troppo in vista; era tutta orientata al proprio destinatario polemico, direttamente sfidato a rispondere. E don Milani era ben consapevole del putiferio che anche solo così avrebbe finito per scatenare per aggiungere altra carne al fuoco. L'immaginario di don Milani è un'altra questione e a chi lo indagherà senza troppe reticenze rivela un universo ben altrimenti conflittuale (per tacere delle sue radici psicologiche e personali).

Nei termini in cui viene proposto da questo anno centenario, don Milani è uno dei non rari esempi di apocalittico pienamente integrato

Con buona pace di tutte le letture edulcorate che ne hanno sommerso le parole sotto cumuli di insulse banalità, don Milani è un estremista e il suo è lo stile dell'estremismo. Cosa c'entri allora con questo recupero moderato, tra un papa e un capo di Stato, si fa qualche fatica a comprenderlo. Nei termini in cui viene proposto da questo anno centenario e da tutto quello che lo ha preparato, don Milani è uno dei non rari esempi di apocalittico pienamente integrato.

L'apparato propagandistico. Scendendo di qualche grado, conviene gettare uno sguardo sul modo con il quale questa nuova versione del mito di don Milani viene effettivamente organizzata e gestita. Il centenario milaniano è stato posto sotto la presidenza di un politico, l'ex ministro Rosy Bindi, a lungo nell'A-

DON MILANI CENTENARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



zione cattolica, vicepresidente nazionale dell'associazione prima di diventare parlamentare europea e fautrice poi della nascita dell'Ulivo, sotto la guida di Romano Prodi.

Nella rassegna stampa disponibile sul sito delle celebrazioni spicca un intervento dell'onorevole Bindi apparso sul settimanale «Toscana oggi» in occasione del «convegno pastorale» che si è tenuto a Firenze nel novembre del 2023, in collaborazione con la diocesi del capoluogo toscano e con «la sapiente guida» dell'arcivescovo Betori (il sito del centenario donmilaniano è raggiungibile all'indirizzo www.donmilanicentenario.it).

Che cosa ci dice l'onorevole Bindi di don Milani? Che fu un prete unico, ma anche figlio della Chiesa del suo tempo e che questo tempo fu un tempo cerniera, tra la Chiesa tridentina e il Concilio Vaticano II. Riprendendo poi le parole di monsignor Betori, dice anche che non conta che i riferimenti al Concilio siano rari nei testi del priore. Don Milani con i suoi allievi pratica il metodo del discernimento storico e consegna loro un modello di evangelizzazione tutto incentrato sulla concretezza della vita di Gesù. Insomma, don Milani sta in modo originale nella sua comunità, ma ne condivide l'ansia e l'impazienza rinnovatrice. In ogni modo, osserva Bindi, il torto peggiore che gli si può fare è confinarlo dentro la propria epoca, mentre la sua spinta profetica contiene un'indicazione per il presente e il futuro.

Emerge qui un elemento cruciale del discorso propagandistico che divulga ai buoni democratici l'esempio costantemente rinnovato di don Milani: l'incapacità di stare nella storia. La renitenza alla storicizzazione è un tratto distintivo dell'encomiastica e don Milani non fa eccezione. La destoricizzazione, ha scritto molti anni fa Pietro Scoppola, è figlia di due atteggiamenti fondamentali: di chi parla in nome di ideali e di modelli del passato e di chi si abbandona a proiezioni profetiche nel futuro che non hanno alcuna rispondenza con la realtà. La propaganda donmilaniana appartiene a entrambe le tendenze.

Il ritorno del prete. Che considerazioni trarre da questa serie di fatti. Don Milani, abbiamo detto, è diventato essenzialmente un affare dei cattolici, tra Chiesa e politica. Del Sessantotto non c'è più traccia da tempo ormai, ma nemmeno dell'«I care» veltroniano di inizio secolo. Anche il riformatore della scuola, a parte qualche omaggio rituale, non si può dire che occupi il centro della scena. Niente, in ogni caso, che sia anche solo paragonabile alle passioni degli anni Novanta, quando il ritorno di interesse per *Lettera a una professoressa*, complice la «riforma della scuola» da Berlinguer a Moratti, scatenò polemiche roventi. Ma quelli, come usa dire, erano altri tempi.

Si può notare anzi che il cuore del problema don Milani sia oggi uno e uno solo: il prete. La storia di un giovane ebreo, ricco e colto, che con un solo



gesto si fa cristiano e prete e con una foga che travolge tutti, amici e nemici, si impossessa di una idea di sacerdozio che si lascia comprendere solo nel quadro di una concezione radicale del Vangelo.

Il problema, semmai, è decidere di che marca fu il suo cristianesimo. Il sospetto che non stia propriamente a suo agio nei termini del cattolicesimo democratico post-conciliare è forte. Alberto Melloni, ad esempio, si chiede se i modelli del maestro di Barbiana non abbiano a che fare con l'idea tridentina di prete (A. Melloni, *Introduzione a don Milani*, in *Tutte le opere*, «I Meridiani» Mondadori, 2017). Ernesto Balducci, dal canto suo, parla di «vecchio e nuovo» combinati nell'esperienza religiosa di don Milani. Rigidamente fedele alla teologia post-tridentina, per un verso, per l'altro, «ha anticipato di gran lunga le nostre scoperte, le nostre invenzioni» (E. Balducci, *Io e don Milani*, San Paolo, 2017).

La propaganda donmilanista ritorna sempre, invece, sul contesto fiorentino dei tardi anni Cinquanta: La Pira, Balducci, per l'appunto, e la rivista «Testimonianze», Mario Gozzini, don Giulio Facibeni, la «Madonnina del Grappa» (che però era stata fondata nel 1923). Di solito, la descrizione di questo ambiente formicola di metafore dell'imminenza. Tutto in esso sente e anticipa l'avvento del tempo nuovo della Chiesa di Giovanni XXIII.

Era anche il caso di don Milani? Se si evita di mitizzare tanto il prete quanto il Concilio, le cose appaiono come devono essere, incerte e piene di contraddizioni.

Se si evita di mitizzare tanto don Milani quanto il Concilio, le cose appaiono come devono essere, incerte e piene di contraddizioni

Il priore di Barbiana resta legato ai temi di derivazione cattolico-sociale con il loro accento sulla miseria e la giustizia sociale. E, diversamente dai cattolici del dissenso, di fronte ai problemi di tipo nuovo con cui è chiamata a confrontarsi la coscienza cristiana di quegli anni, a cominciare dalla decolonizzazione, non mostra gli atteggiamenti che saranno ad esempio di padre Balducci. Certo, quando pensava ai suoi montanari del Mugello li immaginava sullo sfondo di un grande movimento contadino che in Africa, Asia e America Latina stava portando gli ultimi della terra alla ribalta della storia globale. Ma la differenza che separa le illusioni palingenetiche di don Milani da quelle di chi assegnava al Concilio Vaticano II e al magistero di Giovanni XXIII una epocale ridefinizione dei rapporti tra la Chiesa e il mondo, stava in un fatto molto preciso: il popolo di don Milani restò sempre il suo popolo, nel senso stretto della comunità dei parrocchiani, della cui salute spirituale egli

DON MILANI CENTENARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



si sentiva, da buon prete cattolico, il solo e gelosissimo depositario. Mai e poi mai, il priore di Barbiana sarebbe stato disposto a pensare questo popolo altrimenti che tra le braccia salvifiche di Santa Madre Chiesa. È difficile, in altri termini, immaginare che per don Milani si dessero valori autenticamente umani al di fuori di una prospettiva di fede.

Prendiamo la scuola. È vero che per lui fissarsi sui dogmi non era essenziale. Per don Milani la certezza religiosa dispensava dal nominare realtà sacre, bastando la coerenza della vita a testimoniare il Vangelo. Quando scrive a Giorgio Pecorini (il 10 novembre del 1959) a proposito degli apprezzamenti ricevuti da Malagodi, dice che coloro che meglio l'intendono sono i liberali, ma tiene pure a precisare che il presupposto da cui partono, il prete e i liberali, è «diametralmente opposto»: «io parto sapendo già la Verità, loro partono in quarta contro quelli che sanno già la Verità».

Basta questo a fare di lui un laico e il testimone di una fede in Cristo che non ha più bisogno delle forme istituzionalizzate della religione? (È quanto suggerisce Ernesto Balducci nel testo di una conferenza del 1971 su don Milani, ora in Balducci, *Io e don Milani*, cit.)

Che conto bisogna fare allora di tutte quelle cose che don Milani scrive nel corso della sua vita di sacerdote? Alla madre, scioccata dalla sua scelta, e poi al domenicano padre Reginaldo Santilli, che era stato suo maestro di morale in seminario o, ancora, a Nicola Pistelli, direttore del settimanale della sinistra Dc «Politica»? La libertà è un peso, e chi la regala, come aveva fatto lui alla Chiesa, si libera dalla fatica di portarla. Oppure: «Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa». E ancora: la Chiesa è la «roccia» alla quale sono aggrappati tanto i cattolici di destra quanto quelli di sinistra. Siamo nella Chiesa apposta, osserva, «per sentirci serrare dalle sue rotaie che ci impediscono di deviare tanto di fuori che in dentro». E poco sotto aggiunge: «Se questa tranquillità la Chiesa non ci potesse dare non meriterebbe davvero star con lei. Si potrebbe andare a brancolare nel buio della libertà come i lontani». Sono immagini troppo rilevate per poterci passare sopra. È difficile interpretare il cristianesimo di don Milani secondo il cliché progressista di una prassi che testimonia il Vangelo in opposizione all'ortodossia della Chiesa istituzione. Don Milani non ha alcuna intenzione di ribellarsi all'ortodossia. La cerca e ne ha un disperato bisogno.

Un discorso ambiguo sull'emancipazione. C'è poi un'altra questione da dirimere. Don Milani voleva emancipare il popolo, il suo popolo, i contadini e gli operai del Mugello?

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



Il problema per lui si pone in termini di dignità della persona. È innanzitutto una questione di valori e non solo di lotta politica contro i meccanismi dello sfruttamento. Anzi, in don Milani questa dimensione resta del tutto secondaria. Era un prete e non un agitatore politico. Tuttavia, a differenza della tradizione laica, liberale e poi marxista, le ragioni di chi si batte per rimuovere gli ostacoli che offendono la personalità morale dei lavoratori non trovano espressione nelle parole e nei sentimenti della grande cultura letteraria, filosofica e anche religiosa. A Barbiana, l'impegno per la giustizia sociale non approda a nessun ideale umanistico dell'educazione. Per don Milani ciò che conta è la lingua. La pedagogia italiana ha ritenuto che la questione linguistica a Barbiana si ponesse in termini sostanzialmente analoghi a quelli stabiliti dalla sociologia degli anni Sessanta e Settanta, senza farsi per il resto troppe domande.

Il terreno della riflessione di don Milani è sempre religioso e questo vale anche per la questione della lingua. Nella lingua gli uomini sono uguali, non perché il povero si impossessa di ciò da cui la storia e i rapporti sociali lo hanno finora escluso. Siamo uguali nella lingua perché la lingua appartiene a Dio, e tutto il sapere che attraverso la parola si esprime è sempre e solo sapere di Dio.

Due le conseguenze. La prima è che la cultura non appartiene a una classe in particolare (il che però vale anche in senso inverso, e cioè che non esiste la cosiddetta cultura borghese, o cultura di élite), ma è il frutto di quel tipo speciale di lavoro che è il lavoro dello spirito. La seconda è che non c'è una forma di conoscenza che possa rivendicare la propria superiorità rispetto a un'altra.

Qui don Milani si impantana in una grande confusione, restando prigioniero delle sue stesse contraddizioni. Indisponibile di fatto a riconoscere l'apporto della tradizione culturale alto-borghese dalla quale pure proveniva (e forse proprio per questo), e quindi del lascito del liberalismo, don Milani fa della cultura una trappola imposta dalla scuola per tenere lontani i poveri dal conseguimento della propria autonomia. Riprendendo un cliché della tradizione pedagogica romantica, da Rousseau a Pestalozzi, anche il priore di Barbiana scioglie il suo inno al «grande libro del bosco e del campo», che offre al lettore che ne sappia ricavare qualcosa, una «concretezza di osservazioni» che nessun libro vero e proprio sarà mai in grado di offrire.

Che cosa voleva dire? Come tanti prima di lui, anche don Milani si muove alla ricerca di un fondamento a partire dal quale possa confutare i presupposti di una società ingiusta. Radicato nell'uguaglianza di Dio, non solo il sapere dei contadini valeva quanto quello dei signori, ma il suo portatore, il popolo, poteva stare orgogliosamente di fronte ai suoi sfruttatori con un sentimento intatto della propria dignità. Ora, quello che doveva essere un

DON MILANI CENTENARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035

passaggio, nella presa di coscienza di sé e del proprio valore da parte del giovane proletario, diventa esplicitamente una svalutazione della cultura umanistica. Se infatti quello che i libri possono offrire non vale il sapere del contadino, tanto meno il libro vale il prezzo che in nome della cultura la scuola pretende di estorcere ai figli dei poveri. Di qui l'estremismo di *Lettera a una professoressa* (pure tanto diverso dalle considerazioni sulla scuola di *Esperienze pastorali*): ciò che conta in un processo di apprendimento è solo quanto serve al funzionamento della vita quotidiana e all'esercizio politico-sindacale del giovane lavoratore. È la cosiddetta scuola del servizio sociale, in cui alla fine si riassume la proposta pedagogica di Barbiana.

È più facile che si discuta dell'attualità della lezione di don Milani che delle circostanze storiche in cui essa prese forma e del perché il suo tempo non è più il nostro

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

L'antintellettualismo di don Milani si risolve così in un paradosso. La scuola del servizio sociale finisce per ribadire la storica esclusione delle classi popolari dall'accesso alla cultura superiore (che per don Milani non ci fosse una cultura superiore cambia poco la sostanza di un rapporto che di fatto resta di esclusione da uno stato di possesso culturale). Questo perché, nella visione di Barbiana, il povero va tenuto rigorosamente lontano dall'abbraccio del borghese, che finisce sempre per prevaricare e, in quanto storicamente padrone del gioco della cultura, per inibire il povero nel suo sforzo di sottrarsi al sentimento della propria subalternità. Quella che don Milani chiama la timidezza.

Storicizzare don Milani. La domanda «che cosa spiega storicamente una posizione del genere?» è di gran lunga più interessante dell'altra che di solito si rivolge a don Milani: «come posso fare per costruire una scuola migliore?». In generale, l'atteggiamento dominante nei confronti di don Milani patisce quella tendenza inveterata nella cultura cattolica, che Pietro Scoppola nota già sedici anni fa nel postscriptum alla seconda edizione del suo *La «nuova cristianità» perduta*: la tendenza cioè a proclamare quello che deve essere più che a ragionare su ciò che è (P. Scoppola, *La «nuova cristianità» perduta*, prefazione di G. Dalla Torre, Studium, 2008³). Tutto il discorso su don Milani riflette questo approccio: è più facile che si discuta dell'attualità della lezione di don Milani che delle circostanze storiche in cui essa prese forma e del perché il suo tempo non è più il nostro.

Prete nel quadro del magistero pacelliano, e giovane intellettuale che matura nel contesto di un forte rinnovamento della cultura cattolica a contatto con la lezione di Jacques Maritain, dall'uno e dall'altro don Milani rica-



di una lezioncina di pedagogia, che irrelata com'è finisce puntualmente per trasformarsi in una sequela di insulsità. Pie, certo, ma non per questo meno vacue. Sarebbe ora di voltare pagina e di consegnare don Milani all'unico posto che gli compete, la storia della cultura cattolica in Italia nel secondo Novecento.

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO è professore ordinario di Storia della pedagogia all'Università di Bergamo. Tra i suoi libri per il Mulino, *Il liceo classico* (1999), *La scuola degli italiani* (2007) e *Senza educazione* (2015). Per Einaudi ha pubblicato *Nel groviglio degli anni Ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi* (2020) e *L'equivoco Don Milani* (2023).